

GIULIANO BATTISTON
BUDAPEST

PER I CRITICI LETTERARI È UNO DEI PIÙ AUTOREVOLI SCRITTORI UNGHERESI, ALLERGICO ALLA PREVEDIBILITÀ DEI CODICI DI GENERE E CAPACE DI IMPASTARE IN MODO AFFASCINANTE MEMORIA BIOGRAFICA E FINZIONE ROMANZESCA. Per gli esponenti della destra nazionalista e populista al governo a Budapest è un artista dissidente, colpevole di non esaltare le virtù dell'identità magiara e al quale «revocare spiritualmente la cittadinanza», come suggerito a fine gennaio da Adam Medveczky, membro dell'Accademia di Belle Arti d'Ungheria.

Lui, Péter Esterházy, autore di libri fondamentali come *I Verbi ausiliari del cuore* (e/o 1998) e *Harmonia Coelestis* (Feltrinelli 2003, con cui si è aggiudicato il premio ungherese per la Letteratura e quello Sándor Márai), si presenta semplicemente come «uno scrittore descrittivo, uno che guarda e descrive».

Lo abbiamo incontrato a Budapest, in occasione della traduzione italiana del suo ultimo libro, *Non c'è arte* (Feltrinelli, pp. 208, 16 euro, trad. di Mariarosaria Sciglitano, cura di Giorgio Pressburger). Con lui - grazie alla traduzione di Valentina Carusi - abbiamo parlato di letteratura, storia ungherese e, in parte, del governo di Viktor Orbán, «di cui si può parlare solo insultandolo».

Ne «Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn» (Garzanti 1995) presenta Budapest, dove è nato, come «una città che gira e rigira intorno alla sua stessa memoria». Anche nel suo lavoro lei sembra fare una cosa simile, girando e rigirando innanzitutto intorno alla sua storia familiare, combinando biografia e finzione, storia personale e storia collettiva. È d'accordo?

«È vero. Tendo a prediligere l'autobiografia, ma la adotto come forma letteraria. Questo vuol dire che non ho necessariamente vissuto o sperimentato ciò di cui scrivo. Scrivere in chiave autobiografica è parte di un gioco. Nel libro *I verbi ausiliari del cuore* descrivevo la morte di mia madre. In *Non c'è arte* la incontro tutti i giorni. Se qualcuno mi domandasse se è viva o morta, cosa dovrei rispondergli? La letteratura rivendica l'impossibile, e io ne ho approfittato per allestire un palcoscenico letterario, un sipario dove mia madre non è più una tipica donna-lavoratrice est-europea, ma una donna libera e grande conoscitrice del calcio, amica del giocatore Puskás, un mito nazionale». **Per sua madre - scrive in «Non c'è arte» - «tutta la bellezza, l'abbondanza, lo splendore del mondo si erano concentrati sul rettangolo del campo di calcio». Il calcio torna spesso nei suoi libri, tanto che lei è arrivata a scrivere che «i problemi del calcio sono i problemi del mondo». Ci spiega meglio le ragioni di questo interesse?**

«Osservo il calcio soltanto come un gioco, non come un fenomeno sociale. Non vedo gli ultras sugli spalti, ma il rettangolo di gioco, non gli spettatori, ma i giocatori. Per me il calcio, la matematica (che ho studiato) e la scrittura sono tutt'uno. In tutti e tre i casi, quando li praticiamo o li guardiamo, siamo capaci di creare un mondo con le sue regole, dimenticando tutto il resto. Al di fuori del mondo particolare con le sue regole istituito dal calcio, dalla letteratura e dalla matematica, non esiste altro. Negli anni 50 avevamo una nazionale di calcio fortissima, la squadra di Puskás: sotto una dittatura brutale e feroce gli ungheresi potevano avere 90 minuti di libertà e di vittoria. Poi purtroppo l'ordine è stato ripristinato. E abbiamo cominciato a perdere».

A proposito di sconfitte: in «Non c'è arte» scrive che «le rivoluzioni ungheresi sono per tradizione delle sconfitte, così anche quella del '56 è stata una sconfitta». Cosa intende dire?

«Che per l'Ungheria la rivoluzione del '56 sia stata una sconfitta è un fatto storico. In termini generali, abbiamo sempre perso tutte le guerre, mentre le nostre rivoluzioni non hanno mai prodotto le conseguenze auspiccate. Mi domando se la sconfitta non appartenga intimamente al popolo ungherese. In ogni caso, perdiamo sempre. Da qui, quella tendenza all'autocommiserazione che è una caratteristica dell'est Europa, ma più in particolare di noi ungheresi».

Nell'articolo «Malumori mitteleuropei» (tradotto tempo fa sulla rivista Lettera Internazionale), sostiene: «siamo dei vecchi che masticano il passato senza poterlo inghiottire o sputare». In «Non c'è arte» parla invece delle tracce delle pallottole del '56 sui muri delle case, «rimaste lì a lungo, eppure nessuno voleva ricordarle, né noi né loro». Gli ungheresi non sanno fare i conti con la storia?

«Sul fare i conti con la storia ricordo un dibattito tra due grandi scrittori polacchi, Gombrowicz e Milosz. Gombrowicz sosteneva che anche la sconfitta può rivelarsi utile, se possiamo comprenderla e trarne una lezione, se riusciamo ad attribuirle una forma. Un calcio nel sedere, da solo, non basta per capire. Da questo punto di vista, noi

...
Durissimo contro l'attuale governo del quale dice: «Se ne può parlare solo insultandolo»

Noi ungheresi legati alla sconfitta

Lo scrittore Péter Esterházy parla del suo Paese governato da Orbán

Siamo un popolo - dice - di «vecchi che masticano il passato senza poterlo inghiottire o sputare». Condannato a perdere sempre e perciò portato all'autocommiserazione

abbiamo fallito. La storia ungherese non segue un continuum storico. La nostra tradizione balbetta. Cominciamo sempre da capo. Durante la dittatura non si poteva parlare. Dagli anni Novanta del Novecento possiamo farlo, ma non siamo riusciti a costruire un discorso onesto su noi stessi. Ci risulta difficile. Per questo, ci raccontiamo delle bugie, preferendo l'auto-inganno». **Eppure il primo ministro Victor Orbán recentemente ha presentato quella ungherese come «una storia europea di successo». Dalle sconfitte storiche - sembra dire Orbán - alla vittoria attuale. Condivide la sua opinione?**

«È una forma di auto-inganno, che però seduce molti ungheresi. Proprio perché parla di sovranità e di libertà. Le nostre sconfitte storiche sono sconfitte del tentativo di renderci indipendenti dai turchi, dagli Asburgo, dai russi. Sconfitte del tentativo di affermare la libertà collettiva. Quando il nostro primo ministro dice che non ci inchineremo a Mosca o Parigi, pronuncia una frase comica. Ma il messaggio arriva, perché parla di sovranità, di una ferita storica. Io mi chiedo non tanto perché il governo agisca così, ma quale sia la faccia del governo e quale quella del paese. Spero sinceramente che non si somiglino troppo».



11 novembre 1956: copertina della «Domenica del Corriere». «Ungheria eroica» di Walter Molino



...
Nel suo ultimo libro «Non c'è arte» un'apologia del calcio che è metafora anche politica e sociale



NON C'È ARTE
Péter Esterházy
traduz. Giorgio Pressburger
pagine 204
euro 16,00
Feltrinelli

Esterházy resuscita la madre perché racconti la sua amicizia o sarebbe meglio dire flirt con il «dio del pallone» Puskás, sfruttando così l'occasione per fare un ritratto di due eventi fondamentali della storia ungherese: la rivolta anti-sovietica del '56 e la leggendaria nazionale magiara del '54. Due miti, due sconfitte, due rivoluzioni perse. Esterházy ci riporta a un'epoca romantica del calcio, quand'era infarcito di leggenda e morale, quand'era l'unico modo per sognare un avvenire diverso, o semplicemente l'unico sfogo per dimenticare povertà e sofferenza. Unire in un'autobiografia romanizzata la figura aristocratica di Lili Esterházy con il mito Ferenc Puskás è un modo per fare un'apologia del calcio.